

È arrivato il circo

Karabas-Barabas, le ciabatte e la Madonna di Urbino

Da noi è ancora possibile vedere un vero, e forse anche l'ultimo e più piccolo circo ambulante d'Europa.

Si rivela che Karabas-Barabas è un malinconico lungo tre metri, triste e pelato, perennemente alla ricerca delle sue ciabatte di misura unica. Quando le trova balla in silenzio felice ma, se le dimentica s'inferocisce. E fa recitare gli unici artisti del suo minuscolo teatro – Lenka Machoninová e Alberto Foletti. Loro farebbero anche volentieri a meno – invece no, il capo gli viene incontro, grande e muto come l'angoscia stessa. Gli spettatori, raffigurati sulla tenda della scenografia, riproducono un volto di cenci stupito. Calvi, con gli occhi chiusi, sognano e gesticolano tra quinte di fiori, come in sogno. E quelli che si sono svegliati ridono di cuore, scoppiando a ridere nelle pieghe disegnate.

Dove stia il segreto del fascino di questi ambulanti alla mano, non si capisce. Soprattutto per un moscovita, abituato allo slancio della candida Tenerezza di Polunin, alla ricercatezza da Carmina Burana dell'Occidente e all'acrobatica cinese con animali. Pizzicatevi nell'eccitato momento in cui una coppia sposata vestita modestamente, non più giovane, passando bruscamente dal ceco all'italiano e viceversa spiega in modo commovente con quali mezzi fanno il giocogliere – delle palline di ovatta o delle spazzole per vestiti. Quando, evitato il conflitto, spariscono ostinatamente sia la freccia sia l'arco, ma la mela, sbavata alla testa, si affretta a far uscire dai suoi fianchi pieghevoli le due estremità della freccia. Oplà! Quando dietro la porta corre un brivido da una voce rauco-disperata: «Sono caduta nel tamburo!» Quando l'intero numero è saltare più in alto: «Come sono leggera! Ancora!» Un russo storpiato inserito in una serpentina romanza torna di colpo indietro di centinaia di anni, nell'ingenuo Medio Evo.

Da qui è facile prendersi gioco di tutto in una volta: dell'edificio alla moda di un teatro con poltrone accoglienti, dei costumi costosi con le maschere magiche, dei trucchi intelligenti dal soggetto fine, della gioventù dai corpi di gomma con una tournée programmata con un anticipo di un anno, dei solidi sponsor e degli appuntamenti della mala. Tutto questo si rivela un affaccendarsi, «andante-scherzoso», «finale-musicale». Tutto quel che è necessario sono un furgone, un tendone, un anfiteatro formato dai corpi degli spettatori incontrati lungo il cammino (chi è un po' più piccolo davanti), una tromba e un corno per suonare, una voce per cantare (non arie dell'opera, non temete, ma, come dirlo... a voi cantavano le ninnananne per la notte? all'incirca così), un colosso di ovatta, che porta sul dito due minuscoli omini di legno. E i volti – di lui e di lei. Di un italiano e di una ceca. Di un clown e di un'attrice drammatica. Di un ovale regolare con delle labbra sensuali e di un naso di gazza con degli occhi profondi. Di un gesto allegro «Niente direttore – niente spettacolo!» e di un grido drammatico «Il tamburo è rotto!» con l'accento sulla «o». Ah sì, la cosa più importante! Solo per un attimo sorge all'improvviso una piccola Madonna (protettrice) di Urbino di legno, vicino alla quale secondo la tradizione iconografica si devono nascondere, dietro i lembi del mantello, folle di gente. Ma – crac! – dalle pieghe saltano fuori due fisionomie conosciute. Il mantello della Madonna è la tenda del teatro ambulante, dove il direttore – solo una bambola di cenci con un interno umano – è un prototipo dello spettatore e un promoter dell'amore.

La parola «circus» sul furgoncino è una trappola maliziosa. GIROLDON, che in traduzione significa «vagabondo», non è né un circo né un teatro (finché il capo-direttore non trova le sue ciabatte, voi fate in tempo a dimenticarvene dieci volte), ma qualcosa di più antico che appare sui volti di vecchi e bambini. «Lo spettacolo è destinato a spettatori dai 3 ai 90 anni» – anche questo è un inganno. Dovete rompere la barriera linguistica, scegliendo o 3 o 90.

«Loro sono troppo ingenui per l'arte vera e propria,» – condanna la critica, confondendo il GIROLDON con una compagnia di giovani inesperti. «Per noi è l'unico modo possibile per raggiungere la verità,» respingono gli artisti. E vanno in giro per l'Europa, preferendo agli appartamenti la doccia di una ghirba riscaldata dal sole e il pernottamento nell'auto di famiglia. Il riso minuto dei bambini, la confusione delle calde parole, un borsellino mezzo vuoto e del pane

saporito – è per loro sia l'onorificenza, la missione, la tradizione, il voto. Per la lunga invidia dei maestri stanziali.

Per il fatto che abbiamo avuto l'onore di vedere il GIROLDON, – grazie al Centro Ceco e ad «Art-Strelka», e per la traduzione – a Marija Edemskaja.

- Lo sapete di non essere nemmeno un motivo per dare informazione? Due giorni a Mosca, uno senza il festival – neanche un annuncio, neanche un servizio!

Alberto: E perché no? È possibile scrivere anche di un minuto di felicità, se questa è reale. Ma quel che è vero – è vero: pescarci è difficile. Noi siamo uccelli liberi e non amiamo pianificare la tournée. Partiamo e non sempre sappiamo per dove, arriviamo in un municipio, riceviamo l'ok e la sera stessa diamo lo spettacolo. Restiamo in città tanto tempo quanto ne richiede il pubblico e vogliamo noi.

- E come scegliete la città?

- Con il sesto senso. Talvolta, certo, qualche cosa capita di calcolarlo. Per esempio, prima di andare in Portogallo, si può guadagnare un po' in Francia...

- Voi avete partecipato a molti festival...

- Quando chiamano, noi non siamo contro, certo. Ma spesso capita che arrivi, ma lì ci sono mille avvenimenti teatrali, mille personalità e critici, ma persone comuni niente.

- Il vostro spettatore è un provinciale inesperto?

- Oh, sì! A noi piace esibirci nei villaggi. Lì la gente semplicemente viene o non viene. Non ha bisogno né di annunci, né di telegiornali, né di critica...

- E anche a lei tutto questo è indifferente?

Lenka: Mio padre era il miglior critico teatrale di Praga. Di così adesso non ce ne sono. Quello che esiste adesso, io non lo posso chiamare critica. Avendo viaggiato per città e villaggi abbiamo capito che la parola dell'uomo comune ci è più cara di tutto. Se abbiamo di che mangiare significa che alla gente piace il GIROLDON. Poco tempo fa ci hanno invitato al festival della città di Hradec Králové. È un festival teatrale conosciuto in Repubblica Ceca. Dopo lo spettacolo veniva la gente e diceva cose incredibili. È venuto anche un famoso regista, un mio conoscente. Non ci vedevamo da 20 anni. Una volta aveva anche lui un teatro in un tendone, ma le autorità dell'epoca lo vietarono, e poi lui non ci tornò più, ma gli è rimasto nel cuore. Mi ha baciato e ha detto che ci invidia il tendone e il furgone, anche se sa quanto sia difficile.

- Negli anni '80 anche noi eravamo appassionati degli spettacoli di clown di strada. Da noi c'erano gli «Liceději», ma poi Vjačeslav Polunin decise di fare un teatro personale...

- Oh sì, lo conosciamo! Adesso lui è a Parigi (Lenka fa gli occhi grandi e disegna con le mani un enorme cerchio). Ma per noi il contatto diretto è più importante di qualsiasi spettacolarità. Non ci piacciono le pratiche di un certo teatro d'autore che senza imbarazzo, utilizza l'alternanza, cosa tipica nel funzionamento del teatro stabile. Ecco perché per noi è stato così difficile mettersi d'accordo con il Centro ceco sulla tournée russa. Io do tutto quando davanti a me sta seduta una persona triste, ferita... Per me è necessario del tempo per ristabilirmi... Perciò non è possibile dare uno spettacolo dopo l'altro. Ma allo stesso tempo, meno sono gli spettacoli, meno mezzi abbiamo per sostentarci. Ecco tutto il contratto.

Capisce, noi non siamo partigiani della povertà, la povertà è terribile. Ma noi non abbiamo diritto di pensare ai soldi, anche i medici non ci pensano! Grazie a dio c'è di che mangiare e dove vivere. E questo è il pegno della nostra libertà.

Ricordo che un artista ha detto: «Io sono troppo vecchio per il teatro di strada.» Io posso dire di essere troppo vecchia per recitare in un teatro stabile.

- Voi avete tutte cose così vecchie, consumate, come un orsacchiotto di peluche d'infanzia...

- Si trovano sempre persone che ci aiutano. Tutto questo tendone l'ha fatto un nostro conoscente architetto – semplicemente gli interessava. Poi è comparso il sipario. Ce l'ha dipinto Jiří Sopko, il rettore dell'Accademia delle belle arti di Praga, un nostro amico. Lavorava nel tempo libero.

L'abbiamo pazientemente aspettato tre anni. Poi sono comparse queste sedie eleganti. E poi la gente ha deciso, che la nostra auto era vecchia e ora abbiamo un furgone bellissimo!

- E chi ha disegnato le cartoline?

- Nostro figlio Ivan. A 9 anni ha disegnato il ciclista del film «jour de fête». Da quel momento è il simbolo della nostro circo. E poi nel corso di alcuni anni è nata l'intera collezione di souvenirs per gli spettatori.

- Lui continuerà la tradizione?

- Speriamo. Adesso studia storia dell'arte.

- Da noi ci sono anche molti artisti e musicisti girovaghi, ma questa è una tradizione un po' diversa.

- Ma lo sappiamo! Gli incrociamo spesso in Europa – tra di loro ci sono degli straordinari maestri. E noi siamo felici sempre di incontrarli, perché qual è in realtà la differenza, perché sei capitato in strada? La cosa principale è che ci sei capitato!

- Lo spettatore, sebbene europeo, è diverso dappertutto, vero?

- Oh, sì. I polacchi sono in apparenza molto «materialisti,» ma in realtà sono come bambini. Gli italiani sono buoni solo se non devono pagare. Ma basta abbassare il prezzo del biglietto – si trasformano davanti ai tuoi occhi. Con i tedeschi è più facile – da loro esiste la tradizione dei teatri delle piccole forme. In Danimarca c'erano pochi spettatori, ma tutti buoni. In Inghilterra capivano maluccio il francese e all'inizio è stato abbastanza difficile, ed ecco che in Repubblica Ceca, cosa non strana, si è rivelato difficile a causa dei soldi. Ma ovunque siamo stati, ogni spettacolo costituisce uno sforzo a sé, che noi siamo costretti a superare.

- E a Mosca?

- Dipende. Ci sono stati spettacoli normali e non normali, quando tutti stavano seduti seri e solo qualcuno rideva come un pazzo. Ma i russi sono spettatori nati.

- Durante lo spettacolo avete alternato il ceco e l'italiano. Appositamente?

- Sì e no. Semplicemente non siamo riusciti a tradurre tutto in russo. Ma è riuscito espressivo e, mi sembra, comprensibile. Mi sembra che sia così se si parla di adulti. I bambini non hanno problemi.

- Ma voi siete un circo o un teatro, visto che Lenka è un'attrice e Alberto un clown?

- Noi abbiamo scritto così – circo GIROLDON. Dopotutto Vivaldi è Vivaldi e Beethoven è Beethoven. C'è certamente una tradizione – il teatro di Shakespeare, la «Commedia dell'arte»... Ma noi siamo noi e le categorie in questo caso sono superflue. Che cosa facciamo? Cerchiamo il paradiso perduto. Forse in altri tempi anche noi saremmo stati diversi...

- Già, anche qualcun'altro, ricordo, andava in giro per il mondo con una tournée non pianificata, facendo accomodare intorno a sé i più piccoli...

- Sì, Lei ha ragione...

P.S. Senza un rigido programma in Russia, ovviamente, non ce la si è potuta cavare. Ma, pare, per la prima volta in centinaia di anni la pretenziosissima e antica madre Mosca si è di nuovo trovata allo stesso livello di Sestroreck, Zelenogorsk, Poreč'e- Rybnoe, Rostov, Myškin e Uglič.

Ultimo spettacolo: Uglič, 21 luglio, ore 18.00.

Julija KVASOK

Novaia Gazeta, luglio 2007 - Mosca